Pci e movimento studentesco: un dibattito esplicito. Luigi Longo incontrò i giovani e scrisse loro un articolo famoso. Giorgio Amendola dichiarò le sue riserve

Scesero in campo i cattolici e si ruppe la centralità della Dc. Si avviò un rapporto col movimento operaio e il Pci destinato ad avere grandi sviluppi nel nostro paese

LONGO

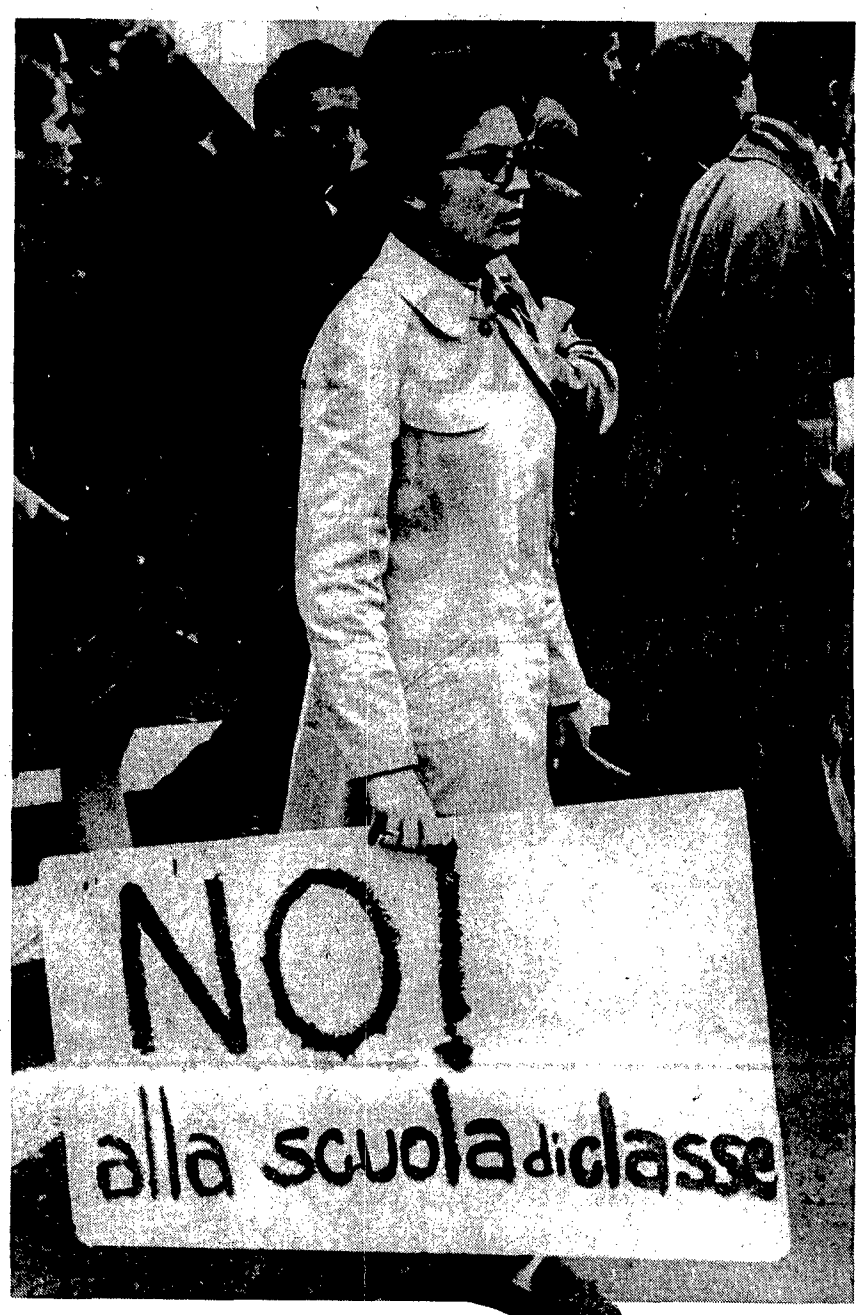
Gli studenti alleati possibili

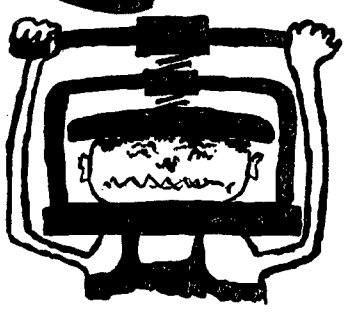
Dall'articolo «Il movimento studentesco nella lotta anticapitalistica», apparso su «Rinascita» del 3 maggio 1968, ad apertura di un «Contemporaneo» dedicato alle «Prospettive delle sinistre».

Nessuno può negare l'ampiezza e la profondità del movimento studentesco in Italia. Sulle sue ragioni e i suoi aspetti, ho avuto interessanti conversazioni con studenti, comunisti e non comunisti, che sono parte attiva del movimento. [...] Ad uno dei nostri ultimi congressi, noi indicammo, per la prima volta, nel documento conclusivo, gli intellettuali di avanguardia tra le forze motrici della rivoluzione d'Italia. È evidente che sarà dagli studenti che verranno le nuove generazioni di intellettuali di avanguardia: l'ampiezza, la forza, lo slancio assunti attualmente dal movimento studentesco sono una promessa in questo senso. Per questo, io non considero affatto come un arbitrio, come un qualche cosa che non spetta agli studenti, in quanto tali, passare dalle considerazioni dei loro problemi più specifici a quelli più generali della rivoluzione italiana. Al contrario, questa estensione del proprio campo di indagine e di lotta è del tutto naturale, da salutare e da incoraggiare. [...] Non si può negare che ci sia stato distacco tra il partito, le sue impostazioni, la sua attività nelle università, e la realtà politica ed organizzativa che si è venuta creando nel campo studentesco, e in certi suoi settori, particolarmente «attivi», particolarmente dinamici. Certi fermenti politici e culturali esistenti nelle università, solo tardivamente hanno interessato i nostri compagni, le nostre organizzazioni. Perché? [...] Io credo che si possa dire che la preoccupazione di difendere il partito dagli attacchi alla sua unità ed alla sua compattezza, ha chiuso i nostri compagni in una difesa rigida, muro contro muro, per così dire, senza nessuna apertura alla comprensione delle ragioni ed anche alla contestazione degli argomenti altrui. [...] Sono questi difetti e carenze che dobbiamo superare, in ogni modo e con ogni sforzo. Essere presenti nella realtà del movimento non vuole solo dire registrare quello che avviene, ma intervenire continuamente, con il dibattito e con l'azione, a chiarire situazioni, a vincere dubbi, a respingere errori. Non si tratta di fare superficiali richiami a tesi e schemi prefabbricati, ma, senza nessuna persuasione né di superiorità né di infallibilità, si tratta di confrontare posizioni con posizioni, opinioni con opinioni, nella loro reale concretezza, sforzandosi ogni volta di comprendere le origini, il significato, la portata anche di quanto a prima vista appare assurdo e distorto. Del resto, questo è il solo modo di restare nel «vivo» e nel «concreto» delle questioni, di misurare le nostre ragioni al confronto delle ragioni altrui e di farle avanzare, assimilando anche quanto di buono e di valido troviamo negli altri.

Dobbiamo respingere come negativa, e direi non da comunisti, la tendenza a non parlare delle cose sgradevoli, a tacere o negare le differenziazioni ed i contrasti. Non possiamo immaginare che un movimento operaio e comunista della forza del nostro, che si pone obiettivi di profondi rivolgimenti politici e sociali, che deve assimilare e omogeneizzare continuamente forze politiche e sociali diverse, che porta ogni giorno alla lotta milioni e milioni di lavoratori e che è quindi oggetto continuamente dell'aggressione e della provocazione avversaria, non possiamo immaginare, dico, che questo nostro movimento possa svolgersi nella bambagia, senza dibattiti vivaci e anche duri contrasti interni.

Finché ci si muove con la preoccupazione, realmente sentita, di realizzare nei momenti decisivi della lotta il massimo di unità e di compattezza, dibattiti e contrasti non possono nuocere, ma sono in grado di risolversi in nuovo slancio e in nuova forza da dare alla lotta. Possiamo ben dire che il dibattito interno, franco ed anche duro, è una forma di sviluppo del movimento, quando esso non è fatto a scopi di disgregazione e di divisione delle nostre forze. Ma io credo che, anche in questo caso, la migliore difesa non sta nell'assumere posizioni rigide di chiusura che poi si risolvono in posizioni di passività, ma di combattere apertamente, vivacemente le posizioni avverse, combattendo anche, se vi sono, intenti disgregatori. [...] Dal momento che si pone il problema del rapporto movimento studentesco-classe operaia, non si può non porre il problema del rapporto movimento studentesco-Partito comunista, non nel senso di una subordinazione o integrazione di quello a questo, e nemmeno nel senso di una contrapposizione o di una concorrenza tra di loro, ma nel senso di contatti di collaborazione e di intese nell'azione. Noi riconosciamo che il movimento studentesco ha bisogno di una sua autonomia, che questa autonomia può assumere le forme che più corrisponderanno alle sue esigenze ed alla sua maturità, ma affermiamo che esso non può contrapporsi al movimento operaio ed alla sue maggiori organizzazioni politiche e sindacali, pena la riduzione a strumento di divisione del movimento operaio e, in ultima analisi, a strumento di integrazione di questo nel sistema. [...]





AMENDOLA

Ma occorre la lotta su due fronti

Dall'articolo apparso su «Rinascita» del 7 giugno intitolato: «Necessità della lotta su due fronti». Alle repliche di Lombardo Radice, Lajolo e Ottavio Cecchi, Amendola rispose a fine giugno.

Bisogna notare una nostra debolezza nel condurre una lotta coerente contro le posizioni estremiste e anarchiche affiorate nel movimento studentesco, e di qui diffuse anche in certi settori del movimento operaio. In realtà tutto il nostro fronte di sinistra è restato a lungo scoperto, per il modo debole e incoerente con il quale viene condotta la lotta sui due fronti. Ora la lotta sui due fronti è una necessità permanente del movimento comunista. La lotta contro l'opportunismo socialdemocratico è efficace se essa viene accompagnata da un'azione coerente contro il settarismo, lo schematismo e l'estremismo. Le due lotte si condizionano a vicenda: tanto più forte è l'esigenza di un attacco contro la socialdemocrazia (come in Italia), tanto di più bisogna impedire che questa lotta favorisca la formazione di posizioni di settarismo e di estremismo. Non si tratta di misurare col bilancino del farmacista qual è astrattamente il pericolo maggiore, se quello di destra o di sinistra, ma di comprendere, secondo le esigenze poste volta a volta dagli sviluppi della lotta politica, su quale tasto si deve in quel momento battere. Negli ultimi tempi, le esigenze della lotta contro il centro-sinistra ci hanno obbligati a rivolgere la nostra attenzione a destra, mentre sul piano internazionale l'attacco recato contro i partiti comunisti da posizioni estremiste e anarchiche si faceva sempre più pesante, anche per le conseguenze, non solo politiche ma organizzative, dell'azione svolta dai comunisti cinesi [...].

È necessario richiamare e valorizzare, davanti a un rigurgito di infantilismo estremista e di vecchie posizioni anarchiche, il patrimonio ideale che abbiamo accumulato in decenni di dure esperienze. L'idea di una rivoluzione, iniziata dagli studenti con le barricate e che avrebbe dovuto svilupparsi in uno scontro frontale, risuscita vecchie immagini ottocentesche. Ma già Lenin aveva ammonito a non giocare con la insurrezione! Tutta la strategia di una avanzata al socialismo da realizzare con uno sviluppo di lotte di massa economiche e politiche, per raggiungere obiettivi intermedi di miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, con la attuazione di riforme di struttura, e con uno sviluppo della democrazia, costruendo nello stesso tempo l'unità delle forze politiche di sinistra, per dare uno sbocco politico al movimento, verrebbe spazzata via dalla ricerca di una battaglia campale, da sferrare per di più nel momento scelto dall'avversario di classe. La faticosamente conquistata concezione di una autonomia del movimento sindacale, che si pone obiettivi economici e anche politici, di sviluppo della democrazia nelle fabbriche attraverso una crescita della autonoma forza contrattuale della classe operaia, e di una differenziazione e articolazione tra i diversi momenti dell'azione politica ed economica, nel quadro di un processo generale di lotta per la democrazia e il socialismo, dovrebbe essere frettolosamente abbandonata.

Inoltre, la ricerca di vie nazionali al socialismo dovrebbe essere tralasciata in obbedienza ad un vago cosmopolitismo, che non ha nulla a che fare con l'esigenza di un collegamento tra le forze operaie al livello europeo e più in generale con l'internazionalismo proletario, che esalta e non annulla i momenti di coscienza nazionale [...].

V'è una funzione egemone della classe operaia nelle lotte per il socialismo, che le assegna il compito di dare unità e disciplina a tutte le forze che, premute da esigenze oblettive, si muovono verso il socialismo. V'è una funzione che spetta, storicamente, al partito comunista, per quello che esso ha fatto e per quello che esso rappresenta. Dobbiamo, perciò, contrastare, con un discorso fermo, le posizioni ideologiche e politiche che possono dividere gli studenti dai lavoratori. Se non assolviamo al nostro compito, fatalmente la direzione del movimento studentesco sarà assunta da gruppi che potranno condurlo verso sbocchi non positivi. La lotta per una giusta direzione del movimento studentesco è fatta di una battaglia ideale per tracciare le linee di una strategia di avanzata al socialismo, della elaborazione di una piattaforma di trasformazione della società italiana, di considerazioni tattiche sulle scelte delle forme di lotta e degli obiettivi intermedi, e sul modo di realizzare l'unità di tutte le forze studentesche, e l'unità tra gli studenti e gli altri lavoratori, delle fabbriche e delle campagne.

Pci e cattolici alla prova: oltre il dialogo

GIUSEPPE CHIARANTE

La presenza di una componente cattolica nel '68 italiano è cosa conosciuta ed è stata variamente ricordata nelle rievocazioni che quotidiani e periodici hanno dedicato alle vicende di vent'anni fa. Basta pensare, del resto, al peso che ebbero, fra i testi più letti di quel periodo, i libri di don Milani, a cominciare da quello sulla scuola di Barbiana; all'emergere, fra i *leaders* del movimento studentesco nella primissima fase, anche di esponenti dell'*Intesa universitaria*, che provenivano dalle file delle organizzazioni giovanili cattoliche; alla radicalizzazione, che allora si ebbe, di un'associazione come le Acli; alla incidenza che certe correnti della Cisl esercitarono nella caratterizzazione di quella lunga stagione di lotte operaie che dal '68 prese avvio.

Questi fatti sono noti e su di essi non vi è bisogno di insistere. Meno si è invece riflettuto, a 20 anni di distanza, su che cosa l'esperienza del '68 ha rappresentato per l'evoluzione del mondo cattolico italiano; e su come quelle vicende hanno influito sugli sviluppi del dibattito che in Italia da diversi anni già era in atto a proposito dei rapporti fra movimento popolare cattolico e movimento operaio di ispirazione marxista, insomma fra questione cattolica e questione comunista.

Il punto da cui partire è – mi sembra – la considerazione che per il mondo cattolico italiano il '68 rappresentò la prima concreta occasione di impatto, sul terreno dello scontro sociale e politico e non solo su quello dell'elaborazione e del dibattito ideale, fra i nuovi orientamenti che erano espressione del rinnovamento avviatosi col Concilio e i complessi problemi in cui si manifestavano le profonde trasformazioni avvenute nel paese negli anni '50 e '60. È col '68 che diventano evidenti i limiti e le contraddizioni così del moderatismo che era stato alla base dell'esperienza centrista come del cauto riformismo praticato dal centrosinistra. La critica conciliare ai troppo stretti legami tra fede e politica, alla visione «costantiniana» che faceva della Chiesa una «forza d'ordine» a sostegno degli assetti politici e sociali esistenti, è così chiamata a misurarsi coll'esplodere non solo di grandi movimenti di massa ma di una diffusa rivolta morale contro i caratteri iniqui e oppressivi della moderna società capitalistica.

Le conseguenze sono dirompenti, almeno per una parte delle forze dell'area cattolica: attraverso la diretta partecipazione alle lotte nelle scuole, nelle fabbriche, nella società molti cattolici non solo acquisiscono una nuova consapevolezza critica e sperimentano nuove forme di impegno, ma traducono in scelte concrete e impegnative il principio teorico della legittimità di opzioni politiche differenziate. Fu come se il Concilio di Giovanni XXIII fosse esploso nella società italiana. Gruppi consistenti di cattolici diedero vita a movimenti e gruppi che non potevano non confrontarsi e incontrarsi col movimento operaio di ispirazione marxista. Si andò oltre il «dialogo», a un reciproco riconoscimento di valori e a lotte comuni. Nel decennio successivo si ebbero sviluppi importanti, con il Pci di Berlinguer. E anche se con la solidarietà nazionale si ripiegò su un rapporto più diplomatico che reale, i processi messi in moto allora sono ancora fecondi.

Infatti proprio a partire da quell'esperienza, e passando attraverso la tormentata vicenda della battaglia per il «no» nel referendum sul divorzio e la contestazione delle profonde degenerazioni del sistema di potere democristiano, nella prima metà degli anni Settanta si verifica quello spostamento verso sinistra di una fascia consistente di elettorato cattolico che per la prima volta pone in crisi la «centralità» della Dc e determina – dopo anni di vischiosità elettorale – l'eccezionale avanzata comunista e la «grande occasione» del '75-'76.

Ma non è solo sotto il profilo dei riflessi più immediatiamente politici che va valutata la specificità dell'influenza esercitata, nel quadro del grande sommovimento del '68 e degli anni successivi, dalla presenza di una non marginale componente cattolica. Essa ha infatti dato un particolare contributo – in coerenza con la propria sensibilità culturale – a una delle tendenze che, accanto a quella iperpoliticistica o pansindacale, si è intrecciata in quel complesso magma di fatti e di comportamenti che ha caratterizzato il post-68: ossia la tendenza che si è manifestata nella nuova e particolare attenzione dedicata ai problemi della soggettività, ai rapporti interpersonali, all'impegno volontario, ai rapporti tra motivazioni etiche e agire politico. È questa una tendenza che ha inciso anche sul lungo periodo, al di là del ripiegamento che in alcuni casi è avvenuto – sul piano più direttamente politico – negli orientamenti di una parte dei gruppi cattolici che avevano partecipato ai movimenti e alle esperienze del '68.

Per quel che invece riguarda le relazioni tra questione cattolica e questione comunista, non v'è dubbio che la vicenda complessiva del '68, determinando un intreccio molto più stretto nell'esperienza sociale e politica di giovani, di lavoratori, di uomini e donne che si richiamavano a diverse ispirazioni religiose e ideali (sino a quella «diaspora» cattolica nella sinistra che avvenne dopo il referendum), portò a una svolta rispetto a quella stagione del «dialogo» che aveva dominato gli anni Sessanta. La fase del «dialogo» era infatti caratterizzata dalla ricerca di un confronto, e anche di possibili convergenze e di un «reciproco riconoscimento di valori», fra esponenti di due movimenti – quello comunista e quello cattolico – che si consideravano comunque quasi come due realtà compatte, che restavano l'una esterna all'altra.

Dopo il '68 – coll'entrata in crisi, nella coscienza di larghe masse e anche nel senso comune, del principio dell'«unità politica dei cattolici» e colla scelta di molti cattolici di militare nella sinistra o a fianco della sinistra – quel rapporto di alterità viene superato e l'esperienza pratica e ideale di tanti cittadini motivati nelle loro scelte anche da una personale fede religiosa entra a far parte – sia pure non senza attriti e resistenze – del comune bagaglio di esperienze della sinistra e in particolare del partito comunista. È anche grazie a questo processo che giunge a piena maturazione, nell'elaborazione del Pci (e con un dichiarato impegno personale di Enrico Berlinguer), il principio di «laicità» del partito: inteso non come indifferenza rispetto alle motivazioni etiche, alle scelte ideali e filosofiche, alle posizioni di fede o di pensiero, ma come possibilità di superare steccati ideologici e di far convergere in un comune impegno politico per la trasformazione della società tendenze e orientamenti di diversa origine e tradizione culturale.

Non v'è dubbio che proprio alla metà degli anni 70, sulla base del complesso di vicende messe in moto dal '68, si giunse – su scala di massa – al momento di più alto e più fecondo intreccio fra questione comunista e questione cattolica. Rispetto ad allora (e ciò è avvenuto negli anni della «solidarietà democratica», quando un rapporto diplomatico e meramente partitico prevalse rispetto a più complesse motivazioni) ci sono stati passi indietro e ripiegamenti. Ma molte delle novità dei primi anni Settanta hanno lasciato una profonda traccia e rimangono ancor oggi vitali: ed è forse anche da qui che occorre ripartire per un ulteriore cammino e per nuove ricerche.